

**Commento di don Roberto Battaglia per la trasmissione
“Una Parola per Domenica” di IcaroTV**

Lectures di Domenica 19 marzo, IV di Quaresima
1Sam 16, 1b.4.6-7.10-13; Sal 22 (23); Ef 5,8-14; Gv 9,1-41

Domenica scorsa il racconto dell'incontro tra Gesù e la donna samaritana ci ha posti di fronte a ciò che è essenziale nel cristianesimo: l'avvenimento di un incontro. A dieci anni dall'elezione di Papa Francesco non possiamo a questo proposito non ricordare quanto affermò nella *Evangelii gaudium*, riproponendo a sua volta ciò che scrisse il suo predecessore nella prima enciclica: «Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: “All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva”»¹. Entrambi i documenti programmatici degli ultimi due papi partono dunque da questa affermazione. Nel racconto evangelico della guarigione del cieco nato emergono due posizioni che proprio su questo si contrappongono: una che parte dall'*avvenimento* accaduto, quella del cieco che ha ritrovato la vista, e l'altra, quella dei farisei, che parte da una *idea*, una visione *etica* che deve censurare il fatto per non essere messa in discussione. Sono due modi di usare la ragione, uno che parte dall'esperienza e riconosce con povertà di spirito quanto è accaduto e l'altro che, privilegiando l'ideologia sulla realtà, deve censurare ciò che non corrisponde alla propria visione.

«Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”. Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio”» (*Gv 9, 1-3*). La realtà è positiva ed ogni circostanza ci è data perché si affermi l'opera di Dio nella nostra vita. «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» (*Sap 1,13*).

Gesù si commuove per il nostro bisogno, che innanzitutto è quello di ritrovare la luce (cfr. *Gv 9,5*), per poter vedere la realtà riconoscendone il significato. «Sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: “Va' a lavarti nella piscina di Siloe” - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (*Gv 9, 6-7*). È sempre un particolare umano in cui il divino investe la nostra vita: quel fango formato dalla saliva del Figlio di Dio fatto uomo impastata con la terra esprime la dinamica del segno che ha il suo culmine nel sacramento. Non c'è rapporto con il Mistero di Dio se non attraverso il segno, dentro il reale, dentro le circostanze della vita, nella carne di quell'uomo.

Il miracolo non evita mai il percorso della ragione, anzi, la provoca ad una verifica svelando la posizione che assumiamo di fronte alla realtà tutta. Subito si scatenano le interpretazioni mentre il cieco che ha riacquisito la vista rende ragione di quello che ha vissuto semplicemente descrivendo l'avvenimento accaduto (cfr. *Gv 9,11*). Ma quel giorno era un sabato e dunque quel segno è ben più di una guarigione, implica una pretesa divina da parte di Cristo, per cui il cieco guarito viene portato dai farisei e continua a dire semplicemente quello che gli è successo: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo» (*Gv 9, 15*). Lui parte dal fatto, la sua ragione è sottomessa all'esperienza per dirla con le parole di Jean Guitton² ed è questa apertura che gli permette di vedere – «È un profeta!» (*Gv 9, 17*) – mentre i farisei poggiano su un pregiudizio: «alcuni dei farisei dicevano: “Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato”. Altri invece dicevano: “Come può un peccatore compiere segni di questo genere?”» (*Gv 9,16*).

I farisei indagano e raccolgono testimonianze ma questo non basta perché la realtà è più grande della loro idea e non possono accoglierla: quanto più raccolgono prove tanto più si chiudono nel proprio pregiudizio. Lo interrogano di nuovo, sempre a partire dal medesimo preconcetto: «Noi sappiamo

¹ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 7; BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

² Cfr. J. GUITTON, *Arte nuova di pensare*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009, p. 71.

che quest'uomo è un peccatore» (Gv 9, 24). Lui risponde con la propria esperienza, irriducibile ad ogni potere: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (Gv 9, 25).

L'uomo che era stato cieco regge il confronto con i farisei facendoli andare su tutte le furie anche con l'ironia tipica dei racconti giovannei: «volete diventare anche voi suoi discepoli?» (Gv 9,27). I farisei non possono controbattere e usano la violenza dell'ideologia: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?» (Gv 9,34). Loro, anche di fronte all'evidenza, sono ciechi e non vedono, mentre l'unico che era cieco vede perché parte da un avvenimento accaduto: «Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla» (Gv 9,32-33).

Se dovessi descrivere il cammino di questi anni, in cui è riaccaduto di riconoscere nuovamente «l'amore dell'anima mia» (Ct 3,1) in modo incomparabilmente più intenso dell'inizio – ma siamo sempre all'inizio – userei le stesse parole: «Prima non vedevo e ora ci vedo».

La provocazione finale di Gesù è rivolta a ognuno di noi: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi» (Gv 9,39). L'alternativa, anche per noi ora, è tra un avvenimento e un'ideologia: ognuno può sorprendersi a giudicare cosa sta vivendo, verificando ciò che realmente ci sostiene nel vivere.